FRANCESCA SCOTTI

LA FEDELTÁ DELL'EDERA

EdiKiT

FRANCESCA SCOTTI

LA FEDELTÁ DELL'EDERA

EdiKiT

Foto in copertina di
Ksenia Makagonova

La fedeltà dell'edera
Tutti i diritti riservati.
Ekt Edikit
© 2022 Edikit di Tommaso Marzaroli
Via Sardegna 7, 25124
Brescia
www.edikit.it

ISBN 978-88-98423-71-8

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

A Mafalda Codan,
che ha resistito,
che è sopravvissuta
e che ha condiviso
la sua odissea

Alla mia città,
che mi ha tenuta
in grembo e che
ancora veglia
su me

I poeti non dimenticano.
- *Salvatore Quasimodo* -

Noi ci incontriamo nuovamente
dopo una lunga separazione,
poiché da molto tempo vi conoscevo,
da molto tempo cercavo qualcuno.
Quest'incontro dimostra che cercavo proprio voi
e che era destinato che dovessimo rivederci ora.
- *Fëdor Dostoevskij* -

Di una città non godi
le sette o le settantasette meraviglie,
ma la risposta che dà a una tua domanda.
- *Italo Calvino* -

La fedeltà dell’edera

Prologo
(1945)

Dalla cima del dosso, mi guardo indietro. Ho corso, saltato e cambiato direzione, eppure la neve non reca traccia del mio passaggio. Si stende sotto di me come un tappeto immacolato, completamente intatta, e mi lascia camminare. Non è né fredda né cedevole. È solo bianca e incorrotta. Non mi è più dato di ferire le cose, che mi circondano intere e inscalfibili. Io le tocco, ma loro non toccano me. Non mi sentono, o forse sì. Sono io stessa nelle cose, sono tutta dentro la loro natura interiore, per questo da fuori non si nota che ci sono ancora.

Entro nel bosco. Riconosco gli alberi, li chiamo uno a uno. Il mio vagare non allerta nessun animale, non gratta via il ghiaccio da nessuna radice. Un silenzio sgocciolante scende da un soffitto di rami nudi, sotto il cielo ancor più nudo e bianco della neve. Potrei peregrinare così per altre infinte ore, senza avvertire alcuna ombra di stanchezza. La fame e la sete non le conosco più, né loro si curano più di me. Sono pura libertà di essere. Svincolata da ogni peso, continuo a librarmi nell'angolo di mondo che mi ha dato la vita.

Ma ecco, viene qualcuno. Non è la volpe, non è lo scoiattolo, e nemmeno il vento, che si è calmato. Sono passi di esseri umani a volarmi incontro dallo stesso sentiero che ho percorso da poco. Mi fermo ad aspettare. Le voci, basse e calde, aumentano di intensità. Posso capire che cosa dicono, adesso. È come se si esprimessero nella mia lingua. Al pari della capacità di camminare senza deturpare la neve, questo è uno dei doni che vengono dalla morte.

Gli umani sono in due. L'adulto ha ventitré anni, l'altro, soltanto un cucciolo, dieci. Mi passano accanto senza saperlo e continuano a parlarsi piano. Capisco che sono in cerca di muschio per il pre-

sepe. Li seguo finché non lo trovano. Vigilo sui loro passi, nel caso il ghiaccio si intestardisca a voler far scivolare le suole delle loro scarpe, la neve intenda nascondere qualche pietra o il vento decida di tornare a graffiare con unghie di rasoio. Ma il bosco li lascia andare e venire in tranquillità. Camminano nella neve un altro po', visitano una radura, poi un'altra, si attardano su un piccolo promontorio. Poggiato il sacco del muschio, il cucciolo si inginocchia nella neve e preleva la pasta bianca e farinosa con le mani. La modella, la disintegra e la ricompatta. La guarda riflettere il vuoto del cielo, poi spalanca le mani e la fa cadere, restituendola alla terra. Ha occhi scurissimi, di un nero folto e vitreo. Resto a guardarli incantata. Sono gli stessi del padre che ha avuto. Anche lui veniva spesso nei boschi, da cucciolo e poi da adulto, con la neve o con l'erba tenera delle stagioni più gentili. È accaduto fino a qualche anno fa, ma sembrano già trascorsi secoli.

Il cucciolo si rialza e scuote via la neve dalle ginocchia pronte al gioco e alla corsa. L'adulto, che è suo zio, gli fa segno che è ora di andare. «Torniamo a casa» dice. I miei orecchi a punta si tendono come se avessero intercettato un fischio lontano, per cogliere ogni vibrazione di quelle parole. Fra tutti i suoni e tutte le voci che mi hanno raggiunta in vita, non c'è nulla che io ami come la voce di questo essere umano. Quando parla, è il bosco a parlare, con la sua verità di terra, fronde e pietre. Non posso resistere a una voce simile. È stata sempre così, per me. Anche quando lui era cucciolo, se parlava io sentivo il bosco.

L'adulto e il cucciolo se ne vanno, ma il primo si volta e resta qualche istante a contemplare i pochi alberi lungo il ciglio del promontorio. Infine, fissa lo sguardo sul punto in cui mi trovo io, assorto in pensieri che sembrano grevi come tombe. Non può vedermi, certo che no, ma ciò non impedisce a me di essere totalmente attraversata dal raggio del suo sguardo. Pure lui ha occhi neri. Se mi ci immergo, tuttavia, scorgo tutti i colori esistenti in natura. Prego che un simile sguardo duri ancora qualche istante e vengo accontentata. L'adulto rimane fermo a osservare il paesaggio e io resto appesa a lui come uno scalatore alla roccia. E come

potrei sottrarmi a quegli occhi, pur se non possono più scorgermi? Finché ero viva, io ero il cane di questo umano e lui, lui era il mio umano. Per tutti gli altri, mi sono comportata come il più fedele dei cani da guardia e da compagnia. Con lui, ho potuto essere anche lupo. Ricordo le carezze della sua mano, il tocco delle sue unghie dietro agli orecchi, le sue corse nei boschi intrecciate alle mie, il suo modo così bello e devoto di scandire il mio lungo nome. Un nome come un patto per l'eternità, scelto da lui per me. Un nome da poema epico, che ben si accorda al secondo nome di lui, quello di battaglia: Ulisse. È così che i boschi, ora, continuano a chiamarlo. Con qualsiasi nome, lui sarà sempre la mia eternità.

E mi convinco, oggi come all'infinito, che eravamo e siamo una cosa sola. So quello che lui ha visto, guardando dalla mia parte. I suoi fantasmi, senza dubbio. Noi bestie non ne abbiamo, ma io posso comunque sentire il suo dolore, posso scegliere di farlo mio nel mio cuore docile di cane, nel mio cuore selvaggio di lupo. Mi spezzerà, direte, perché il cuore di un animale non può sopportare tanto. Io non posso più spezzarmi, però. Da qualche mese a questa parte, mi trovo al di là della vita. Lontana dal mio umano, tuttavia, non lo sarò mai. Seguo lui e il cucciolo suo nipote, quindi. Mi metto sulle tracce dei loro passi per ricoprirli con la benedizione del bosco. Prego per il mio umano e per i suoi fantasmi. Per il cucciolo, che mi ha voluto bene a sua volta, prego affinché la vita, l'aspra vita fra gli umani, lo risparmi come la guerra ha risparmiato suo zio, a cui sono legata oltre la morte. Prego che lui, al contrario di suo padre, viva. E prego ancora per il mio umano, per i suoi fantasmi della resistenza, per la sua odissea dei boschi.

Ma basta, ora. Sì può forse parlare della guerra, quando è finita? Non sarò certo io, nata bestia, a provarci. Avevo da fare una confessione d'amore e l'ho fatta. Che io possa dunque tacere, per far spazio ad altre voci incaricate di raccontare una storia. Una storia che ancora deve nascere e di cui mi è concesso di leggere in anteprima qualche parola dalla pagina bianca del paesaggio, dentro il lampo d'argento e di cielo del mio esistere dopo la vita.

Parte prima

Notturno cittadino con torre di castello

(1958)

Il sabato mattina del 21 giugno 1958 era uguale a tutti gli altri sabati mattina degli ultimi otto mesi. La schiuma da barba formava la stessa nuvola impalpabile, l'aroma del caffè era come al solito impigliato negli asciugamani e nelle tende. In camera, dopo aver rimbalzato sul letto che nessuno avrebbe rifatto, la luce si soffermava sul poster di Alida Valli, incorniciato e appeso alla maniera di un quadro. Dall'appartamento adiacente giungevano le note soffocate della radio, che in quel momento cantava con la voce linda e assolata di Modugno. Il cassettone del bagno continuava a trovarsi sotto l'assedio di un raffazzonato esercito di boccette, barattoli, scatoline, pettini e bottoni in cui brillavano, come aghi in un pagliaio, forcine per capelli dalle sfumature oro e rame. I biglietti del cinema e del teatro ribadivano la propria sovranità sulla mensola in corridoio, in una variopinta macedonia sparpagliata che conservava l'odore stantio e polveroso, ma buono, di botteghini e tabaccai. Il giradischi portatile se ne stava aperto sul comodino, le mattonelle gialle tra il lavandino e la doccia non scricchiolavano meno dei giorni innanzi. E lei era ancora al tavolo della cucina, intenta a sorseggiare una tazza di caffè allungato con molta acqua e a spennellare di marmellata d'arance il pane che lui le aveva tostato in padella. Tutto era intatto e immutato, tutto era conforme a se stesso, tranne che per un particolare.

In corridoio, rannicchiata accanto alla porta come un cagnolino in attesa della passeggiata, c'era una valigia pronta e chiusa. Era il segno che lei stava per ripartire e che non avrebbero passato insieme il fine settimana, diversamente da quanto accaduto sin dall'inizio della loro relazione.

«Guarda che, se non ti spicci, perdi il treno» le urlò Francesco mentre, tuttora fermo davanti allo specchio del bagno, si ispezio-

nava guance e mento alla ricerca degli ultimi rimasugli di barba.

«Questa è buona» esclamò Laura di rimando, la voce incrostata di pane e marmellata. «Ma se sono io che sto aspettando te! È da tre ore che sei lì dentro, a farti bello per chissà chi.»

Sorridendo al proprio riflesso nello specchio, Francesco si sciacquò il viso un'ultima volta, si asciugò e la raggiunse in cucina. Laura si era appena alzata dal tavolo e stava lavando la tazza del caffè. Lui andò a mettersi alle sue spalle e le circondò la vita con le braccia. Laura finse di volersi svincolare, ma poi si abbandonò alla sua stretta. Rimase lì in piedi al lavabo anche dopo che, grazie ai suoi colpi di spugna, il fondo della tazza non ebbe ripreso a biancheggiare come un dente da latte. Francesco appoggiò il capo nell'incavo fra la spalla e il collo di lei, aspirando un familiare, rassicurante profumo di lavanda.

«Via, ora» lo respinse infine Laura, con una dolcezza brusca e scherzosa. «Devo correre a lavarmi i denti.»

«Mi raccomando, impiegaci un secolo.»

Laura si lasciò sfuggire una smorfia fintamente indispettita, per poi precipitarsi fuori dalla cucina. Francesco raccolse le briciole di pane che punteggiavano il tavolo e, aperta la finestra, le sparse sul davanzale per le rondini e per i colombi. L'aria della città gli si infilò nei capelli corvini, nelle ciglia dello stesso colore, nel colletto della camicia. Era calda e bluastra, soffice e lieta. La riempivano un impasto di voci, campanelli di bicicletta, ticchettii di scarpe e di tacchi, rintocchi di campane. Era l'aria del mercato del sabato mattina, ubriaca dei colori e degli odori delle isole di bancarelle che ingombravano la strada. Era l'aria di quel vivace angolo del centro storico di Brescia, l'aria di via San Fustino, della sua via. Francesco la aspirò proprio come, poco prima, aveva fatto col profumo di Laura.

Qualche minuto più tardi, attraversavano la via a piedi, diretti alla stazione ferroviaria. Laura lanciava occhiate alle bancarelle, ma senza osare avvicinarsi. Se avesse ceduto alla tentazione di guardare più da vicino un certo vestito, avrebbe per davvero perso il treno che doveva portarla a Milano, a un importante seminario

di giornalismo. Alla sua sinistra, Francesco camminava accordando il proprio passo al suo, le portava la valigia e si lasciava inebriare dal sentore frizzante del primo giorno d'estate.

Lui e Laura si erano incontrati un anno prima a Dello, nella Bassa bresciana, alle nozze di un amico in comune. I loro sguardi si erano incrociati per la prima volta durante la celebrazione, sotto le arcate chiare e raffinate della pieve di Santa Maria della Formigola. Avevano poi continuato a rincorrersi di fuori, tra le spirali di coriandoli gettate agli sposi, nei grovigli di strette di mano, tra i riflessi dei calici di vino nel grande prato racchiuso fra i campi in cui era stato allestito il ricevimento.

«Sii gentile» aveva detto lei a un certo punto allo sposo. «Presentami il ragazzo con quegli occhi che hanno dentro l'inchiostro di un intero calamaio.»

Se il suo ex compagno di studi non avesse accondisceso, ci avrebbe certamente pensato lei a presentarsi da sola. A Francesco, una tale energica disinvoltura in una venticinquenne alta, col portamento di un pioppo e una corona castana di capelli come ricci di mare, non era affatto dispiaciuta. Si erano scambiati le prime parole di rito, per poi ritrovarsi a conversare come vecchi conoscenti, consapevoli dell'alchimia che li spingeva a vorticare l'uno attorno all'orbita dell'altra, nel girotondo di due falene che hanno trovato, in mezzo a tanti chiaroscuri, la fiamma viva che aspettavano.

Figlia di un avvocato civilista e di una poetessa dialettale, Laura era nata e cresciuta a Brescia come lui, ma già da un anno viveva a Milano, dove svolgeva un praticantato per diventare giornalista professionista. Era ironica ed espansiva, dalla mentalità aperta e dalla favella schietta. Era libera, di una libertà che le strabordava dai grandi occhi nocciola, vispi e intelligenti. Era tutto ciò che Francesco non aveva mai incontrato, sino ad allora, nelle ragazze che aveva frequentato. Lei non cercava il matrimonio, non per il momento, e lui, che ancora avvertiva il bruciore delle ferite procurate da una storia durata tre inverni e finita l'anno precedente, non pensava nemmeno più che si sarebbe sposato. Ciononostante, entrambi si trovarono d'accordo su una cosa: non avrebbero

lasciato spegnere il fuoco che aveva permesso alle loro rispettive solitudini di volarsi incontro.

Così, tre mesi dopo, Laura aveva iniziato a trascorrere i suoi fine settimana da lui, nel suo piccolo bilocale. Arrivava la sera del venerdì, talvolta anche quella del giovedì, e ripartiva la domenica pomeriggio. Non la indisponeva una simile spola fra un treno e l'altro, fra la Leonessa d'Italia e la città dei navigli. Le uniche cose che detestava realmente erano la monotonia e la sedentarietà.

«A che pensi?» domandò Laura, riportando Francesco al sabato mattina tiepido e affollato delle vie del centro.

«All'inizio della nostra relazione» rispose lui guardando l'orologio. Mancava solo un quarto d'ora alla partenza del treno per Milano e loro avevano ancora almeno dieci minuti di cammino.

«Rilassati, ce la faremo» cicalecciò Laura, allungando tuttavia il passo. «Piuttosto, dimmi un po': ce l'hai ancora con me perché il nostro anniversario cade il 28 ottobre?»

«Certo che sì. Con tutte le date che ci sono, hai aspettato proprio quella per accettare la mia proposta. E adesso, di anno in anno, mi toccherà festeggiare nel giorno della marcia su Roma.»

«Quanto ti compiango!»

Laura rise forte. La sua era una risata squillante e sbarazzina, ma non per questo sgraziata. Era sonaglio e rivolo d'acqua, tinnio di bracciali e assolo di flauto. Francesco immaginava che fosse del tutto simile a quella con cui, più di dieci anni prima, si era burlata alle spalle delle truppe naziste che scorribandavano per Brescia, nonché la stessa con cui aveva schernito i fascisti che, pur di trovare una scusa per perquisirla, la fermavano per strada chiedendole se per caso non portasse in borsa missive per i resistenti. Con una risata simile, poteva smontare corazze o ammaliare, intessere complicità o mortificare.

Arrivarono in stazione giusto un paio di minuti prima che il treno di Laura richiudesse le porte. Le loro labbra collimarono in un bacio frettoloso, poi lei si fece dare la valigia, balzò sul predellino e in un lampo fu in carrozza.

«A giovedì!» lo salutò, sporgendosi dal finestrino.

«A giovedì» le fece eco Francesco.

Un secondo dopo, si udì il fischio del treno. Laura rimase al finestrino finché il convoglio non ebbe acquistato velocità. Fermo sulla banchina, Francesco seguì con gli occhi il suo viso armonioso scivolare via come una piuma trasportata dal vento e, quindi, ritrarsi. Pensò che senza di lei non sarebbe stata domenica e che giovedì era ancora lontano. Poi, il silenzio dei binari senza più treni in arrivo né in partenza, insieme al tepore sereno di giugno, gli misero una gran pace. Senza accorgersene, sorrise a quella bella giornata dal cielo pulito, sgombro sia di nuvole che di presagi, e uscì dalla stazione col desiderio di concedersi una lunga passeggiata.

Tornò a tuffarsi in un intrico di vie, con l'intenzione di attraversare tutto il centro e di arrivare al castello. Imboccò scorciatoie e sbucò in vicoli secondari, finché non si ritrovò lungo una traversa di via Moretto e, alzato lo sguardo, non incontrò la larga faccia ocra di un palazzo dalle persiane scure. Si fermò, allora, proprio come se qualcuno l'avesse chiamato, e restò a fissare l'edificio.

Al pianoterra c'era un negozio di fiori dalle vetrine variopinte e ordinate. Francesco si chiese perché mai le sue gambe, come mosse da un ingranaggio meccanico, l'avessero condotto proprio lì, nell'unico posto di tutta la città in cui non avrebbe mai voluto recarsi. Accanto al negozio di fiori, il muro si interrompeva per far spazio a un portoncino bruno, lo stesso da cui lui era uscito innumerevoli volte con la cartella di scuola in spalla, con la borsa contenente i suoi libri da studente universitario, con la bicicletta pronta a sfrecciare di quartiere in quartiere, con il pallone da calcio sottobraccio per giocare al parco. Quello era stato il suo uscio e il palazzo in cui si apriva era stato casa sua per nove lunghi anni, a partire dal '48. A partire, cioè, dall'anno in cui sua madre si era risposata. Lui non ci metteva più piede da un anno, da quando si era trasferito nell'appartamento di via san Faustino. Le visite a sua madre e al suo patrigno gli risultavano sempre penose e piene di imbarazzo, come se fosse costretto a intrattenersi con dei perfetti sconosciuti. Il suo patrigno, un impiegato di banca che ora anda-

va per la cinquantina, era un uomo buono e dai modi gentili, lo doveva ammettere. L'aveva sempre trattato con riguardo, anche se con un certo distacco, e al momento opportuno l'aveva pure aiutato a trovarsi un impiego nella stessa banca per cui lavorava lui. Ciononostante, Francesco non era mai riuscito a intrecciare con lui un vero rapporto. Fra loro, scivolava sempre il fantasma di suo padre, che era morto sul fronte greco nel '41, nel corso dell'ultima guerra. Francesco non ricordava molto di lui. Aveva solo cinque anni, quando il padre aveva lasciato casa per non far più ritorno. Ogni vita umana, pure la più chiara e ridente, si porta dentro un cancro segreto. Il suo era non riuscire a perdonare la madre per essersi risposata, ma anche non aver mai condonato a se stesso quella che lui riteneva essere la sua colpa oscura, ovvero il fatto di ricordarsi così poco del padre.

Francesco voltò le spalle al palazzo ocra e riprese a camminare. Prima di svoltare l'angolo, con la coda dell'occhio, notò una cosa che prima gli era sfuggita. Legata a un palo della luce, una bicicletta verde da donna attendeva la sua proprietaria. Conosceva quella bicicletta tanto quanto il palazzo ocra, il portoncino bruno e il negozio di fiori. Apparteneva a Iris, sua sorella maggiore. Iris doveva essere venuta ad affiancare la madre fioraia nel lavoro, o magari era soltanto passata a salutarla. Da che si era sposata, Francesco frequentava di rado anche lei. Le faceva visita quasi esclusivamente per salutare il nipotino. Iris criticava la sua relazione con Laura tanto quanto la madre e, con lei, Francesco aveva un conto aperto che risaliva alla sua storia sentimentale finita nel '56.

Pensieri tanto ruvidi non si addicevano alla luce morbida della giornata presente, al suo cielo costantemente spazzato da una brezza leggera. Francesco fece pertanto ciò che aveva ormai imparato a fare molto bene: li ricacciò nel proprio intimo più a fondo che poté, così come altri avrebbero potuto bruciare una lettera o una fotografia, oppure schiacciare e rigirare il mozzicone di una sigaretta in un posacenere. Quindi, si allontanò.

Brescia, anni ‘50. Il giovane Francesco Fontana sta vivendo a pieno gli anni simbolo della rinascita di un Paese intero. Studia, convive con Laura, la sua fidanzata, e la sera esce con gli amici. È in una di queste occasioni che conosce Veridiana, una misteriosa ragazza che si ritrova ad accompagnare a casa e con la quale stringe un rapporto particolare. Fino a quando non scompare, lasciandogli soltanto il suo quaderno di memorie, grazie al quale Francesco scoprirà la sua storia di sopravvissuta alle foibe. Ma non è la sola scoperta che il ragazzo farà, in quanto anche suo padre gli ha lasciato degli indizi che lo porteranno a ripercorrere la storia della sua famiglia, come della sua amata città.

Dopo *Figli della Lupa e Vento Porpora,* Francesca Scotti ci racconta un altro capitolo della famiglia Fontana, grazie al quale il lettore ripercorrerà alcune pagine strazianti e oscure della Storia recente. Un ritratto ancora una volta delicato e preciso che l’autrice fa del nostro passato, dei suoi protagonisti e della città di Brescia.

Francesca Scotti è nata a Brescia nel 1991. Ha conseguito la laurea in lingua e letteratura inglese e tedesca all’Università Cattolica della sua città. Nel 2012 le è stato riconosciuto il premio internazionale “Settembre a Milano” per il racconto inedito *Red Riding Hood and the Wolf*. Nel 2016 ha vinto il primo premio per la sezione narrativa inedita del concorso internazionale Lago Gerundo con i racconti *Il falco pellegrino*, *Il taccuino viola* e *La memoria della cenere*. Le opere sono state pubblicate lo stesso anno da Morellini Editore in una silloge dal titolo *La memoria della cenere*.
Oltre alla letteratura, la sua più grande passione è la Storia.
La fedeltà dell’edera è il suo terzo romanzo, dopo **Vento Porpora** e **Figli della Lupa**, sempre editi da Edikit.

16,00 €

www.edikit.it

ISBN 979-12-80334-71-8

9 791280 334718 >